

ORIZZONTI

IL SUCCESSO di Paolo Giordano ha chiuso una stagione letteraria affollata di autori sotto i trent'anni o poco sopra. Difficile rintracciare una tendenza, piuttosto un umore comune, quello di sentirsi tutti dei «numeri primi»

■ di Paolo Di Paolo

L' incredibile successo di Paolo Giordano con *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori) ha chiuso una stagione letteraria affollata di autori sotto i trent'anni o poco sopra. Difficile rintracciare una tendenza: tutt'al più, un umore comune. Quando il tema è la giovinezza, quando il romanzo è un romanzo di formazione, si assiste a un curioso oscillare tra ironia beffarda, anche sarcasmo, e una serietà malinconica. Si parte dalla volontà di prendere le distanze da sé, con piglio perfino caustico; si approda a toni improvvisamente lirici, a volte quasi crepuscolari. Questi due poli, o cadenze, del racconto giovanile - giovane Holden o giovane Werther? - erano concentrati e riassunti con esito assai felice, più e meglio che altrove, in alcuni libri di Silvia Ballestra, ormai quasi piccoli classici. *Il compagno di mezzanotte*, del 2002, e i racconti di *Senza gli orsi*, dell'anno successivo: «Adesso pensi alle parole di tuo padre, le senti risuonare in testa, e la carta trattata è tenera, si lascia tagliare via come la giovinezza. Facilmente». Ma quanto facilmente? È uno degli interrogativi da cui partire, spulciando tra le numerose uscite giovani. L'altra domanda giusta l'ha posta sulle colonne del *Riformista* qualche giorno fa Andrea Caterini, scrittore e critico classe 1981 (fresco d'esordio anche lui con il romanzo *Il nuovo giorno*, Hacca). Guardandosi attorno, osservando il percorso dei suoi coetanei, Caterini rileva la scarsa curiosità reciproca, una pigrizia colpevole nel confronto: insomma - si chiede - «come mai ogni rapporto che viviamo si limita a uno scambio futile di informazioni, anziché essere vissuto con un reale sentimento di condivisione?». La cultura italiana - prosegue Caterini -, nata da un sogno condiviso, «oggi pare avere accettato la logica dell'individualismo». Come dargli torto? Le occasioni di confronto sembrano ridotte alle presentazioni in libreria, cui spesso si partecipa per ricambiare favori; e il più delle riviste - anche quelle animate da menti giovani - hanno tutta l'aria di clan accigliati, sempre troppo concentrati su programmi e proclami, ma troppo poco sul mondo intorno. Non resta niente da ricordare insieme. Ciascuno ricorda tutt'al più l'«effimera felicità» del gior-

Sono tutti romanzi di formazione: i materiali per una riflessione collettiva generazionale ci sono. Manca forse la volontà di farla

La solitudine dei giovin scrittori

no in cui ha tenuto in mano la prima copia del proprio volumetto dalle sorti incerte. Il Giovane Scrittore Tipo legge gli americani (però alla fine non sa chi è Roth), non va in cerca di maestri, ha in uggia l'Italia. Gli sta stretta. Mai letto Tabucchi, mai La Capria; ogni tanto cita Pasolini, non Moravia, per carità. Lo scriveva già anni fa Alfonso Berardinelli: «il giovin scrittore è fin troppo inco-sciente», non accetta confronti con il passato, si

lefonarci, a vederli. A parlarci dei libri che scriviamo e che leggiamo o rileggiamo. A essere un po' meno numeri primi, un po' meno solitari: un po' meno dei personaggi che raccontiamo, se possi-

bile.

Il di-

mo traduttore, da Kureishi a Maxence Ferminé). Che cosa cerca questo «noi»? Una lunga comunanza parigina e poi genovese, nei giorni terribili dell'estate 2001. Ma: «ci riunivamo in individualità egoiste e irriducibili, per sentire intorno a noi il tepore dello scudo di corpi, per darci forza l'un l'altro, per dipingere la fiducia». Nelle belle, strane lettere che nel romanzo la ragazza

Julie scrive agli amici da cui si è allontanata, colpisce e inquieta la continua verifica di quel «noi». «Perché



Disegno di Matticchio da *Esercizi di stilo* (Einaudi)

stizzi - sce se qualcuno gli parla di Volponi o di Sciascia, e soprattutto ha poca voglia di ascoltare chi gli sta accanto, nel presente: «Nessuno dialoga veramente con nessun altro. Non solo non ci scriviamo lettere, ma neppure ci telefoniamo, sopraffatti dalla vergogna!». Che alle stesse conclusioni di Berardinelli sia arrivato un giovanissimo, è interessante per parecchie ragioni. Presuppone un'autocritica e uno slancio. Torniamo a parlarci, sembra dire Caterini, a essere curiosi, a te-

ciotenne Dànilo del romanzo *Maschio adulto solitario* di Cosimo Argentina (Manni) si sta perdendo o già si è perso, molto in fretta; maschera la disperazione dietro l'ironia, immagina il sé stesso che non sarà mai. Un po', senza volerlo, diventa paradigmatico. Così come il «noi» di *Ginnastica e rivoluzione* (Bompiani) del ventiquattrenne Vincenzo Latronico (già espertissi-

eravate, eravamo infelici? Credo fosse perché non avevamo un linguaggio privato, non ci sapevamo guardare dentro, interpretavamo noi stessi alla luce di modelli, convenzioni pubbliche, sistemi». La questione non è secondaria: la ricerca di un linguaggio privato, un linguaggio per raccontarsi (e svelare turbamenti, inadeguatezze, minime verità dello spazio intimo) pare affrontata dai narratori nuovi da un lato con goffa, esagitata ironia, dall'altro con serietà pensosa.

EX LIBRIS

Nulla è piccolo per una grande mente.

Arthur Conan Doyle

I libri di cui parliamo	Vincenzo Latronico
La solitudine dei numeri primi	pagine 300 euro 16,50
Paolo Giordano	Silenzi vietati
pagine 304 euro 18,00	pagine 220 euro 13,00
Mondadori	Francesco Ceccamea
Il nuovo giorno	Avagliano
pagine 112 euro 12,00	Requiem per un'adolescenza prolungata
Andrea Caterini	pagine 124 euro 10,00
Hacca	Marco Bosonetto
Maschio adulto solitario	pagine 310 euro 17,00
pagine 310 euro 17,00	Meridiano Zero
Cosimo Argentina	Sorvegliato dai fantasmi
Manni	pagine 206 euro 9,90
Ginnastica e rivoluzione	Gabriele Dadati
	Barbera

Silenzi vietati di Francesco Ceccamea (Avagliano) raduna una serie di email buffe, volutamente patetiche, spedite al critico Massimo Onofri. Ma Ceccamea, o il suo io narrante, non parla a Onofri di libri e di letteratura, come pure ci si aspetterebbe: gli racconta invece le sue disavventure di adolescente invecchiato (ha trent'anni) e provinciale, impacciatissimo con le donne. Onofri per fortuna non risponde, e le lettere restano sospese - monologhi sovraccitati, in cui niente è preso sul serio. Se ne può ridere davvero? Resta il dubbio, insieme a un misto di tenerezza e fastidio.

C'è sarcasmo anche nel *Requiem per un'adolescenza prolungata* di Marco Bosonetto (Meridiano Zero): la storia del trentaduenne Candido Neve, «con accenno di canizie», aspirante intellettuale proletario, ha qualcosa di epico e di fantozziano (le cose possono bene andare insieme). Perché si trova a tradurre istruzioni di montaggio per frullatori per il mercato russo, perché va a masturbarsi a casa dei genitori (in quella sua no, «pensava che fare sesso nello sporco era orribile, anche da soli»). Siamo nel 2013 e il Parlamento italiano ha approvato la Campagna per lo Sradicamento dell'Adolescenza Prolungata: Candido finisce per attraversare le strade di Torino in pigiama e pantofole, e Bosonetto lo segue con sguardo partecipe, a volte complice. Come e dove comincia la vita del nuovo Candido Neve? In una lunga, affannosa corsa-rincorsa di sé stesso, delle sue possibilità (nella gestione dei sentimenti,

Andrea Caterini ha lanciato un appello: torniamo a essere curiosi a parlarci, a essere un po' meno i personaggi che raccontiamo

IL SAGGIO «In piena luce», di Gabriele Pedullà, indaga il rapporto tra le immagini filmiche e le possibilità offerte dagli «individual media»

Dal cinema ai videofonini: ecco come l'arte trasforma se stessa

■ di Andrea Di Consoli

Gabriele Pedullà (Roma, 1972) è un giovane studioso di letteratura e di cinema che si è fatto apprezzare, sin dal 2001, per un bel saggio su Beppe Fenoglio, *La strada più lunga* (Donzelli). Sono poi seguiti una cruciale introduzione a certi racconti «sparsi» della Resistenza, *Racconti della Resistenza* (Einaudi, 2005), uno dei pochi testi antologici del genere entrati addirittura in classifica, e tutta una serie di saggi pubblicati su riviste come *Filmcritica* e *Meridiana*, e su supplementi culturali quali *Alias*. Pure, Pedullà dirige insieme al padre, Walter Pedullà (raro segno di concordia tra generazioni), la bella rivista *Il Caffè illustrato*. Gli interessi di Pedullà,

quindi, vanno dal cinema alla letteratura novecentesca, con una interessante apertura del campo visuale e di metodologia critica. Il suo ultimo libro è *In piena luce. I nuovi spettatori e il sistema delle arti*, pubblicato nella collana «Agone» diretta dall'infaticabile Antonio Scurati per l'editore Bompiani. Si tratta di un saggio di estetica e di sociologia della ricezione delle immagini filmiche, in cui Pedullà, senza moralismi e senza nostalgie, riflette sullo stato di salute attuale dello schermo cinematografico.

Pedullà è uno che conosce bene il travaso continuo (novecentesco) tra immagini letterarie e immagini cinematografiche (o, in senso lato, artistiche); e proprio in questi luoghi di passaggio, in questi «nuovi luoghi» in cui

le immagini si formano e si contaminano, Pedullà scopre il *vulnus* e la risorsa dell'arte contemporanea (della modernità). Cosa dice, in definitiva, questo saggio? Che l'arte è sì uno specifico, con regole intrinseche e sue proprie, ma che gli strumenti attraverso cui l'arte si presenta al pubblico sono determinanti nel modificare (accrescere o diminuire) l'arte stessa.

È così che Pedullà indaga gli *individual media* (internet, dvd, videofonini), ovvero i nuovi strumenti di ricezione di creazione delle immagini che, affossando il vecchio modello della sala cinematografica (il buio della sala, l'alone fin quasi misterioso della proiezione nella *dark room*), apre nuovi fronti di indagine e di problematicità.

Il saggio di Pedullà è una interessante manovra di avvicinamento verso il nuovo pubblico delle arti; è un libro in cui il convitato di pietra è il mistero svanito, la fine dell'ispirazione, l'ubiquità e la frammentarietà della ricezione artistica. Un libro anche coraggioso, che demolisce (attraverso un'analisi esatta) la centralità totemica dell'arte. Lo fa senza ideologismi e senza irriverenze ipermoderne, ma con la serietà dello studioso che abbiamo imparato a conoscere in quest'ultimo decennio di lavori meticolosi.

In piena luce

pagine 268. euro 12,00

Gabriele Pedullà

Bompiani

soprattutto). «Il nuovo Candido Neve si vergognò per tutte le volte che sua madre gli aveva stirato le mutande ed era scesa in cortile a buttargli l'immondizia»: con questo piccolo auto-processo forse riesce a tagliarla via davvero, l'adolescenza.

Sa di quel taglio Gabriele Dadati, ventiseienne, curatore di un'antologia, in uscita per Barbera dopo l'estate, su cosa significa crescere in Italia oggi. La sua raccolta di racconti *Sorvegliato dai fantasmi* (di recente ristampata da Barbera) si chiude con una bellissima lettera di dedica, *Dovuto alla madre*. È in quelle righe che Dadati tenta, più che altrove, la costruzione di un linguaggio privato (o del privato): nel misurare i segni del suo crescere con un occhio, e nel seguire con l'altro i segni del volto della madre. È un racconto teso, concentrato, essenziale: su ciò che impariamo dagli altri (la potenza del racconto, il senso di giustizia), su cosa impariamo da noi stessi.

I materiali per una riflessione generazionale dunque ci sono. Non la volontà di intraprenderla, forse.